



da: Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*

in Bruna Bianchi, *La Follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-18*

Roma, Bulzoni 2001

p. 322

Oggi sono stato giudice al tribunale di guerra. Dalle nove alle tredici abbiamo “giudicato” quattordici imputati. Il difensore di ufficio ci ha aiutato assai, riducendo le sue difese alla tesi audace di “raccomandare gli imputati al tribunale”. E il proverbio dice che il silenzio è d'oro! Eh no, il silenzio è idiota.

Ho sott'occhio il “Ruolo delle cause per l'udienze del giorno 5 luglio 1918” con i miei appunti; il reato è unico: ritardo nel rientrare dalla licenza. Risultato: ergastolo.

Ergastolo. La terribile parola assume qui un significato di clemenza. La fucilazione è forse più temibile per costoro. E ad arrivarci non sarebbe difficile, posto che i tribunale ricevono gli ordini dai signori superiori, non già dal codice, che è stato superato... dalla necessità dei tempi.

La maggior parte degli imputati aveva due o tre giorni di ritardo. In camera di consiglio si fa il computo delle ore, che si mutano in anni di galera. L'interrogatorio dura pochi minuti, la difesa meno e il verdetto è deciso in assai minor tempo di quello che occorre a determinarlo. Il presidente è un vecchio colonnello richiamato dal congedo, magro, angoloso, con due occhi rotondi a spillo coperti da due lenti ancora più rotonde che gli danno l'aria di un barbagianni incollerito; procede agli interrogatori con rapida voce tagliente:

“Imputato, alzatevi, come vi chiamate? Figlio di? E di? Quanti anni avete? Sedete!”